

## Studi sulla poesia sarda e la lingua. Analisi.

Istraccas , ma non bintas! Operosas  
sezis coment'a semper, - mi faghides,  
chin **sas** capatzidades chi tenides,  
cumentu **mannu**, **in** milli e milli cosas.

Pasadas pagu! Ch'azis d'accudire  
a unu coro ca **sa** lughe isetat  
**su** chi **sa** mente ideat e progettat  
in **su bancu** 'e s'amore e de s'ischire

Le capacità di fatto sono delle mani che, sembrano indipendenti, tanto da dare la felicità all'essere ; al cervello che le guida e sembra spettatore della coscienza delle mani. "Operosas" è la sardizzazione della parola italiana che non collega il fine verso con "sezis" anche se vi è la buona volontà d' eseguire uno enjambement con valenza di significante. – "Man/nu, in/" non sembra che nella scansione porti al risultato di due sillabe, si veda l'uso della virgola dopo Manu che indica e induce a una pausa, portando il numero delle sillabe del verso a dodici; Man/nu, /in/.

Il senso si inverte e le mani ora accudiscono e rispondono ad ordini; strumenti d'uso di progetti superiori: le mani diminuiscono d'importanza rispetto alla superiorità del comando...al trascendere del poeta che le vanta in quanto strumento proprio. Di fatto elogia sé stesso come "pensante" e tessitore di idee. – Strofa in contraddizione, nel senso, alla prima; non crea ritmo o è reso debole da iterazioni di articoli "**sa , su, sa, su**": si scandiscono per capire quanto il ritmo si spegne.- Si noti in " su/ ban/cu 'e/" in cui all'elisione della "d" di "de" si opera un'ulteriore "afèresi", in verità poco usata nella metrica sarda cantabile, unendo la u con la 'e in unica sillaba "/cu 'e/; sarebbe forse preferibile eseguire anche l'elisione della "u" di bancu. Da notare che si leggerebbe "ce" invece che "che" (banch 'e), questo fa capire il perché non si dovrebbe usare un'ulteriore afèresi dopo l'elisione – L'uso di Progettat toglie ulteriore smalto al 3° verso, vi sono verbi sardi d'uso corrente come "manizat- ardiminzat" da usare, che rafforzano la lingua e la "Poesia". Vi è, forse, l'idea che le mani possano comprendere, in quanto organi tattili, il pensiero del contatto...il desiderio di concretizzare l'affinità tra amanti(?). -A ben vedere non si trova riscontro sino ad adesso del perché del titolo.

Godides cando, preda subra preda,  
sos muros ampilende los bidides  
e cando subra issoro bi ponides  
unu carrarzu chi duret pro meda

Ritorno ad una presunta sensibilità di pensiero attribuito alle mani; v'è lo sdoppiamento del senso tattile con quello visivo: le mani si vedono mentre pongono le pietre, elevano e ricoprono; mani, dunque, disgiunte come non fossero parte del corpo, osservate mentre osservano le proprie azioni: - v'è il verbo "Ampilare" che indica il muro che si erge, non che è eretto in quel momento, pietra dopo pietra; il verbo "Pesare" avrebbe concretizzato sicuramente di più l'atto del costruire in quel... preciso momento. Su muros si pesat...non si ampilat; si ampilat unu trastu dae terra, una pessone... "ampilamichelu". Sembra che i muri si elevino da soli "sos muros ampilende los bidides" – Altro è " sos muros, manizende los faghides" Manca ,forse , il verbo "Ponner" – /e preda subr' 'e preda la ponides/e pesende,sos muros, los bidides...- anche se questo vedere delle mani rimane freddo e non trascende il senso di sensibilità mentale...di pensiero: e forse "boveta"(volta, arco) intesa anche per" Universo" avrebbe ben sostituito "carrarzu". Mi pongo il problema: il poeta pensava quanto evidenziamo?, visto che manca un ritmo che visualizzi certe sensazioni e, che noi, immaginiamo vi siano.

Est **su** mantessi cando in **sa fecunda**  
e **prodigiosa** terra, milli isperas  
bi semenades, dende sas **sintzeras**  
fadigas sonniende pane in bunda.

La strofa si apre con un "est su matessi" –" In sa fecunda"; con gli articoli su,sa, e poi sas...che coprono spazi e aggiungono sillabe isolate che smorzano il ritmo; l'uso di **fecunda e prodigiosa** che niente hanno a che fare con la nostra lingua poetica.- **E n-est matessi cando intre crea/rassa,donosa terra, dei isperas/...-ecc .**

Il terzo verso viene rotto da un "dende" e segue " sintzeras" e il quarto " fadigas sonniende pane in bunda" che rende il tutto incomprensibile visto che non si può pensare che il " Soggetto" fruitore del desiderio siano le mani. Forse vi sono errori di scrittura.

Non bos frimmades! Sezis imbetzadas  
e nades, chin sos gallos e pinnicas,  
chi pagas nd'azis tentu annadas riccas  
si puru pagu bos sezis pasadas.

Ma no importat! Bos bastat chi jeo  
sa mannosia pro vois la tenza  
e totu intro su coro la mantenza  
sa maestria 'e cando bos impreo.

Il primo emistichio del primo verso contiene una parola che rima con l'inizio del secondo verso – ades-ades- . Il tentativo di attribuire sensazioni e far parlare le mani si diluisce ed emerge l'Io reale, che è quello che si raffronta con la realtà della vita. Una metafora scontata in cui la vecchiaia compare con i suoi segni; quasi vanto, però, dell'inutilità del correre, della sempre scontata fatalità. Versi con ritmo discendente, gravi, d'un trascinarsi; costruiti per far impressionare con la lettura della propria anima; scontati e presenti in molti versi di poeti sardi contemporanei. Niente che rompa i tempi e che rinfreschi l'IO.

Il poeta parla alla mani per parlare a sé stesso , nella ripetizione di argomenti già svolti all'interno di contenuti d'altri versi; si allontana dal “mezzo” mani e in esse individua di nuovo sé stesso , che avanza con la presunzione di padrone e maestro di sé ; la maestria è sua, anche quella di capire (ultimi versi dell'ultima strofa ) quale è il tempo o sarà il tempo (quasi a scegliere) di guardare l'immensità ( immensu...parola sardizzata). Il poeta non nasconde d'avere il controllo dei propri sensi, e forza il verso insinuando il pensiero d'un centro felice e di ricchezze, (intellettuali?) e distingue ,sdoppiandosi, Bois (le mani) Su sensu ( che è suo) e sé stesso. Poesia forse egocentrica, in cui il centro, si lascia andare ad un abbozzo speculativo, salvo ritornare velocemente a tirar le redini, per mostrare a se stesso d'averne ancora il controllo. Niente di trascendente che possa pensare al realizzarsi d'un pensiero parallelo, ne di significanti che ne rafforzino o portino a sensazioni indipendenti dal contesto.

18/01/2012 Giovanni Chessa